Orti

I cercatori di pace

ISBN 978-88-98981-43-4
I Edizione - Luglio 2018 - 2019 - 2020 - 2021

Editing
Claudia Bisceglia
Luciana Luciani

Grafica
Claudia Bisceglia
Laila El Masary

Copertina
GuCli

Questo libro è un'opera di fantasia. I nomi, i personaggi, i luoghi e gli eventi descritti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice. Qualsiasi somiglianza con persone, viventi o defunte, luoghi o fatti reali è puramente casuale.

I diritti di utilizzo delle illustrazioni di Niccolò Pizzorno presenti in copertina ed all'interno di questo volume sono stati concessi dal medesimo alla dei Merangoli Editrice. È vietata qualsiasi riproduzione.

©
Tutti i diritti sul presente volume sono riservati. La diffusione e riproduzione con qualunque mezzo sia digitale sia cartaceo, anche parziale, non sono consentite senza il permesso scritto dell'editore che si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

***dei* Merangoli Editrice®**
via Filippo Turati, 86 Roma

www.deimerangoli.it
segreteria@deimerangoli.it

Laura Costantini

I CERCATORI DI PACE

Niccolò Pizzorno
Illustrazioni

Indice

UNO 11
DUE 29
TRE 50
QUATTRO 74
CINQUE 96
SEI 117
SETTE 133
OTTO 153
NOVE 178
DIECI 201
UNDICI 220
DODICI 242
TREDICI 259
QUATTORDICI 279
QUINDICI 304
SEDICI 322
DICIASSETTE 343
DICIOTTO 364
DICIANNOVE 387

Indice delle illustrazioni 399

UNO

Mi chiamo Eiren.
Il mio nome vuol dire pace. Ma non c'è mai stata pace nel mio mondo.
Sono qui per raccontare. È questo che faccio, da quando ho memoria: racconto la storia del mio mondo e di come rischiò di essere cancellato per sempre.
Nessuno di voi ha mai sentito parlare di Oqrius. Non vi biasimo. Conservare memoria del passato è faticoso per i più e scomodo per chi detiene il potere. In ogni caso, Oqrius fu uno stato molto grande e molto forte. E non vi stupisca che fosse in mano a una monarchia. Ho notato che la mentalità odierna associa monarchia ad arretratezza. Niente di più sbagliato. Oqrius era un regno progredito. Aveva un territorio vasto e ricco di risorse naturali. La casa regnante era attenta ai progressi della scienza e si era guadagnata fama di mecenatismo e liberalità. Non sto dicendo che tutto fosse perfetto. Come ogni società progredita, Oqrius aveva i suoi problemi. E di questi, il più pernicioso era la convinzione dei sovrani di essere i difensori dell'ordine e della legalità. Se la monarchia di Oqrius non si fosse investita del ruolo di gendarme, il mondo si sarebbe risparmiato la più lunga guerra a memoria d'uomo.

Ai confini meridionali di Oqrius, si trovava Neapyx. Una repubblica. Che oggi la forma repubblicana abbia prevalso sulle altre non implica che sia la migliore. A quei tempi non lo era. Neapyx era uno stato turbolento in perenne oscillazione tra una repubblica presidenziale, bellicosa, e una repubblica parlamentare, più tranquilla. Il territorio di Neapyx era, ed è, tra i più belli del mio mondo. Foreste, laghi, sistemi montuosi e dolci colline, fiumi impetuosi e spettacolari cascate. Niente che tornasse utile all'agricoltura, all'industria, alla viabilità. Costruire una strada a Neapyx era dispendioso. Per questo i bellicosi sostenitori della repubblica presidenziale volevano ottenere da Oqrius il territorio di Melignon.
Melignon era una palude, un territorio insalubre e desolato, da sempre appartenuto a Neapyx. Ma Oqrius aveva i mezzi per bonificarlo e la repubblica, quella parlamentare, glielo aveva ceduto in cambio di un terzo della produzione agricola che ne sarebbe derivata. Era un contratto d'affitto. Oqrius tenne fede ai suoi impegni, i prodotti agricoli arrivavano regolarmente e tutti erano contenti. Ma Melignon non si rivelò fertile solo in superficie. Il sottosuolo era un brulicare di minerali indispensabili all'industria. Oqrius non aveva intenzione di dividere con la repubblica quelle risorse e ai parlamentari andava bene così. Non dovete pensare che il loro fosse un consenso prezzolato. La saggezza può a volte vestire la maschera della vigliaccheria. Oqrius approfittava della ricchezza di Melignon, ma da quella ricchezza ricavava anche smog, veleni, malattie, scempio della natura. Neapyx era un paradiso e i parlamentari volevano che rimanesse tale. Non avevano il potere, ma c'era denaro a sufficienza per garantire a tutti un'esistenza lunga, sana e piacevole. Ai presidenzialisti tutto ciò non piaceva. In nome del progresso rivolevano Melignon e le sue ricchezze.
Trovarono chi li appoggiò.

A nord di Neapyx e a ovest di Oqrius, c'era Dafmor. Oqrius aveva il potere, Neapyx la bellezza, Dafmor aveva il mare. Il suo territorio era una striscia lunga e stretta di spiagge e scogliere protese sull'oceano e dall'oceano aveva saputo trarre ciò di cui aveva bisogno e anche di più. Era un regno speciale, aveva dalla sua il coraggio sviluppato in secoli di lotta con l'oceano, aveva l'inventiva che aveva permesso di coltivare l'acqua e di costruire navi sempre più veloci e sicure. A Dafmor erano stati fatti i primi tentativi di volo umano. A Dafmor era nata la prima monorotaia protesa sulle scogliere. Tutto il mondo riconosceva al regno del Mare un ruolo di grande rilievo nel progresso della civiltà. Aveva le carte in regola per diventare una potenza, e voleva diventarlo.
Questa era la situazione. Le premesse per la guerra erano mature quando i presidenzialisti di Neapyx tentarono il colpo di stato, validamente aiutati dall'esercito di Dafmor. La scintilla scatenò un immenso incendio che bruciò le ricchezze di Oqrius, la bellezza di Neapyx, le invenzioni di Dafmor. Bastarono cinque secoli di guerra per riportare il mio mondo nella barbarie.
Mi chiamo Eiren.
Il mio nome vuol dire pace. Ma non c'era pace nel mio mondo. Neanche nell'epoca oscura che lo dominava allo scoccare del 518° anno dall'inizio della Lunga Guerra.

Ghillean uscì dall'udienza con re Lionel indecisa se essere infuriata o sbalordita. Ritirò dal vestibolo le proprie armi e si allontanò nel corridoio allacciando la cintura che sosteneva spada, pugnale e pistola. Percorse il lungo corridoio fino alla scalinata che discese velocemente, facendo risuonare gli stivali sui gradini di pietra. Il tempo dei marmi pregiati era finito da secoli. Quello che definivano palazzo era una cupa

fortezza, un avamposto militare sorto sulle colline che dominavano Dukros, la vecchia capitale in rovina. Si stava dirigendo all'ala riservata al Tecnico-capo per avere qualche particolare in più.
Ghillean non provava per il Tecnico-capo alcuna soggezione. Il suo lavoro di storica nella biblioteca reale l'aveva resa immune all'aura magica e stregonesca che circondava i pochi Tecnici rimasti. Sapeva che la loro presunta onniscienza era ben poca cosa se paragonata alle conoscenze degli Scienziati del passato, quelli che avevano reso la guerra un riuscito gioco al massacro.
Savil la accolse con un cenno del capo per tornare alle fragili pagine di un vecchio volume. Un testo di astronomia.

«Tu credi a questa storia?» chiese sedendo.
Savil alzò gli occhi al di sopra degli occhiali.
Era calvo, pallido, gracile e ne era felice. Quello era l'aspetto che doveva avere un Tecnico. Indossava sempre un camice bianco e portava al collo uno strumento che niente aveva a che vedere con le sue mansioni. Ghillean sapeva che si trattava di uno stetoscopio, uno strumento medico, ricordo di un tempo in cui la medicina non era una pratica empirica.

«Non è una storia» rispose chiudendo il volume. «È la realtà, ma non pretendo che tu lo capisca.»
Ghillean lo guardò senza nascondere il disprezzo.

«Fino a tre secoli fa» obiettò «esistevano ancora telescopi in grado di appurare una simile ipotesi. Ma non ne esistono più e nessun Tecnico sarebbe in grado neanche di capire come funzionassero. Su quale base affermi una cosa del genere?»
Savil non le nascose il suo odio. Non lo faceva mai.

«Calcoli» rispose. «Numeri, cifre, leggi matematiche.»

«Balle. Una cometa non è una formula. C'è o non c'è. In mancanza di strumenti adeguati, i miei occhi valgono quanto i tuoi e io non vedo comete in cielo.»

Savil si produsse in un sorrisetto saccente.

«Mai sentito parlare di comete ricorrenti?»

«Certo, e se sono ricorrenti è perché nessuna si è mai schiantata contro il nostro mondo.»

«Ne convengo. Solo che il mondo ha cambiato posizione.»
Questo al re non lo aveva detto e sapevano tutti e due il perché. Lionel era un buon sovrano, un ottimo stratega, ma non brillava per cultura. Il Tecnico-capo era gongolante. Ghillean stava cercando di richiamare alla memoria le sue poche nozioni astronomiche.

«Ne sei sicuro?»
Savil sorrise maligno.

«Posso mostrarti i calcoli» propose, consapevole di portarla su un terreno sconosciuto.

«Tra quanto dovrebbe esserci la collisione?»

«Tre mesi, più o meno.»
Ghillean, che stava fissando la parete coperta da vecchie mappe celesti e da ancor più vecchie carte geografiche, riportò lo sguardo su di lui.

«I tuoi calcoli non lo sanno con precisione?»

«Non avrebbe senso mettersi a parlare di ore e minuti. Il problema è un altro.»
Ghillean si alzò e cominciò a percorrere la stanza.

«Il re mi ha detto di quel pastore di Kiderion. È ancora qui?»

«L'ho fatto trattenere.»

«Vorrei parlargli.»

«Cosa potrebbe dire a te che non abbia già detto a me?»
La donna gli si parò davanti. Savil era alto, ma curvo. Il suo corpo era un supporto per la grossa testa oblunga. E non aveva mai maneggiato un'arma in vita sua.

«Non mi fido di te. Sento puzza d'imbroglio. Non credo nelle coincidenze e mi sembra improbabile che quel pastore

e la tua cometa siano arrivati al castello insieme.»
Si fissarono.

«Non mi serve la tua fiducia» scandì l'uomo. «Tu non sei altro che una delle donnette che il re sbatte a turno. Scommetto che esci dal suo letto. E dimmi: ha chiesto il tuo parere prima o dopo averti montato?»
Nella foga le aveva spruzzato saliva in faccia.
Ghillean respirò a fondo prima di rispondere.

«Augurati che io non abbia mai la prova dei miei sospetti. Perché il re crederà a me, non dimenticarlo.»
Non le piacque ciò che lesse dietro gli occhiali, ma non volle aggiungere altro. Voleva parlare con il pastore di Kiderion. Da sola.

Che fosse un pastore non c'erano dubbi. Aveva portato con sé il fetore degli armenti.

«Quando avrò finito fategli fare un bagno» disse Ghillean alle guardie che l'avevano accompagnata. «La civiltà non si è ancora spenta a Oqrius.»
Era seduto e non si alzò quando la vide entrare.

«Qual è il tuo nome?» chiese Ghillean.

«Vigo, di Kiderion.»

«Sei molto lontano dalla tua terra.»
Vigo alzò le spalle.

«Vado dove vanno gli armenti.»

«Già, ma gli armenti non sanno che c'è una guerra in corso. Tu sì.»

«La guerra è una faccenda da soldati. Io sono un pastore e seguo gli armenti.»

«Parlami di ciò che hai visto.»

«Ero al pascolo, tra le colline.»

«Quando?»

«Tre, quattro mesi. Il tempo è una faccenda per Tecnici. Io sono...»

«Un pastore, lo sappiamo. Eri ancora a Kiderion?»

«Sì, c'erano rovine.»

«Antiche o recenti?»

«E che ne so? Erano rovine.»

«Civili o militari?»

«Poteva essere roba da soldati. Era buio, una delle mie bestie era caduta in una fossa. Mi sono avvicinato. Era una grossa bestia, delle migliori, non potevo perderla.»

«Va' avanti.»

«Era incastrata e strillava. Non ce la facevo a tirarla su. Era grossa. Poi è arrivato un tizio.»

«Da dove?»

«Non lo so. Mi si è avvicinato alle spalle e mi ha spaventato.»

«Ha parlato?»

«No.»

«L'hai visto in faccia?»

«Portava un mantello col cappuccio calato. E poi era buio. Però...»

«Però?»

«Ho visto gli occhi.»

«Al buio?»

«Sì, si è voltato a prendere la bestia e io gli ho visto gli occhi.»

«Com'erano?»

«Facevano paura. Hanno brillato come due monete d'argento.»

«E poi?»

«Poi ha preso la mia bestia per una zampa e l'ha tirata su, come si leva uno spiedo dal fuoco.»

«E poi?»

«Basta, se n'è andato.»

«Senza dire niente?»
«Muto come una tomba.»
«Dove si è diretto?»
«Era buio, ero in mezzo alle rovine, dovevo pensare agli armenti.»
Ghillean annuì.
«Chi pensi che fosse?» chiese.
Vigo sputò per terra.
«Che io sia dannato se lo so. Ma non era un uomo.»
«Cosa te lo fa pensare?»
«Non lo penso. Lo so.»
«Perché?»
Si strinse nelle spalle.
«Lo so e basta.»
«Tu sai cosa sono i Mutati?»
Vigo la guardò.
«No» rispose.

Non era il solo, pensò Ghillean tornando al proprio alloggio. I Mutati erano una delle armi segrete inventate agli inizi della guerra. Non esistevano documenti che ne parlassero. Quanto se ne sapeva era frutto di dicerie e leggende tramandate nelle lunghe notti di bivacco tra i soldati. I Mutati erano guerrieri artificiali, automi dotati di una falsa vita dalle stregonerie dei Tecnici. Erano invulnerabili, dotati di poteri magici. Probabilmente non erano mai esistiti. E ora Lionel IV, re di Oqrius, voleva che ne trovassero uno. Perché i Mutati erano, anche, i depositari dell'ubicazione dei depositi dei missili che avevano distrutto la civiltà. Missili che Savil voleva usare per abbattere una cometa in rotta di collisione con il mondo.
Pazzesco! pensò, rendendosi conto di avere un inizio di mal di testa.

Si spogliò, immergendosi nella vasca già pronta. Domani avrebbe parlato con Lionel e gli avrebbe esposto i propri dubbi su Savil e i suoi calcoli.

Litia sapeva che la sera prima era giunto a Krogan un messo inviato da Oqrius. Tutto il castello era in fermento. L'ultimo portavoce mandato dai nemici era arrivato circa cento anni prima, per proporre la resa. Era stato rispedito al mittente, un pezzo alla volta. Tempi eroici! avrebbe sospirato suo padre. La guerra languiva e Tamis XII, re di Dafmor, aveva paura di morire nel proprio letto come un vecchio qualunque. Litia non capiva la passione di suo padre per le battaglie. La guerra era parte della sua vita. Ma non la più importante. Il problema era che ancora non sapeva cosa chiedere al futuro. Alla morte di Tamis sarebbe salita al trono. Non sarebbe stata la prima regina guerriera di Dafmor, ma non avrebbe voluto governare un esercito. Litia aveva studiato, facilitata dall'essere donna. Se fosse nata maschio, la sua istruzione sarebbe terminata alle soglie dell'adolescenza, per lasciare il posto alle armi.
Sarebbe stato meglio, pensò offrendo il viso al vento dell'oceano. Si era allontanata a cavallo, percorrendo la scogliera fino alla spiaggia curva come una falce di luna. L'oceano l'attirava, come attirava tutti i figli di Dafmor. L'errore della sua gente era stato quello di dimenticare l'oceano e le sue sfide, per volgersi alle banalità della terraferma. La guerra non sarebbe mai iniziata se Dafmor non si fosse lasciato contaminare dalle aspirazioni terrestri. I marinai non sanno che farsene del potere. A loro basta una nave, una vela e l'oceano da percorrere. Il cavallo la avvertì, sbuffando, che qualcuno veniva a interrompere le sue riflessioni. Distolse lo sguardo dalle onde e si voltò al cavaliere che stava sopraggiungendo.
«Tuo padre vuole parlarti» dichiarò il soldato.

La principessa annuì e spronò la cavalcatura verso il castello. Lasciò l'animale alle cure dello stalliere e salì le scale. Tamis la aspettava in piedi, accanto alla finestra a ogiva che dominava l'oceano. Era un uomo anziano, appesantito dagli anni e dalla vita militare. Litia provò un moto d'affetto nel vederlo così, lo sguardo proteso verso il mare.

«Cosa voleva il messo di Oqrius?» chiese abbracciandolo. «Si arrendono?»

Tamis le posò un bacio sui capelli.

«In un certo senso.»

Tornò a sedersi e Litia lo seguì.

«Vogliono un incontro.»

Il cuore le diede un balzo.

«Padre, potrebbe...»

Il re girò lo sguardo su di lei.

«Non lo so. È strano.»

«Siamo tutti stanchi di questa guerra inutile. Cinquecento anni di morte, di distruzione, di dolore. E cosa abbiamo ottenuto?»

Tamis fece un gesto infastidito.

«Non l'ho iniziata io, ma non sono sicuro di volerla finire. Non si possono gettare al vento cinque secoli di battaglie senza aver ottenuto ciò per cui la lotta fu iniziata.»

«E per cosa fu iniziata, lo sai tu?»

«Non atteggiarti a intellettuale con me.»

Litia scosse la testa.

«Cinque secoli fa, noi eravamo un popolo progredito e volevamo spazio e risorse per il nostro progresso. Oggi abbiamo spazio e risorse in abbondanza perché non siamo più un popolo progredito. Siamo pochi, poveri e spaventati.»

«Anche gli altri lo sono.»

«E allora piantiamola.»

Per un attimo si fronteggiarono come due nemici: il passato e il futuro.

Fu Litia ad abbassare gli occhi. Sapeva che così doveva essere. Suo padre non riusciva a concepire nulla al di fuori della guerra. Non poteva rinunciarvi.

«Ho accettato di avere un incontro con Lionel IV. Vuoi essere presente?»

Litia lo guardò sorpresa.

«Grazie.»

«Non ringraziarmi. Sei l'erede al trono, è ora che cominci a interessarti agli affari di stato.»

Kimen non era sicuro che quella espressa dal parlamento fosse una buona idea. Ma era un soldato e stava lottando perché il parlamento mantenesse il potere. Non sarebbe stato un buon esempio opporsi alle sue decisioni. Il parlamento… Quello che si riuniva in una vasta sala nella fortezza di Pelykon era solo l'ombra di ciò che il parlamento di Neapyx era stato, cinquecento anni prima. La guerra, le malattie, la crisi demografica, la necessità di prendere decisioni rapide, l'avevano ridotto a un esiguo gruppo di venti Anziani. Un titolo onorifico, questo. Nessuno dei venti parlamentari aveva visto più di cinquant'anni di guerra. La vita media si era ridotta, la medicina era una pratica da stregoni.

Il generale Kimen si concesse un pensiero sacrilego: c'era differenza tra una repubblica parlamentare guidata da venti persone e una repubblica presidenziale? Il capo del parlamento, Bolen, era un uomo dotato di carattere, forse troppo. Kimen scosse la testa e consegnò all'attendente le armi cerimoniali, dirigendosi alla scrivania. Estrasse un sigaro dalla scatola e lo accese. Un incontro con Dafmor e Oqrius. Non ne sapevano i motivi, ma se Lionel IV faceva un fischio, a Neapyx si mettevano tutti a scodinzolare. Sorrise amaro. Era quella

la verità: non erano più una repubblica. Erano una propaggine della monarchia. Bolen gli aveva ordinato di recarsi all'incontro in pompa magna, per gettare fumo negli occhi a Tamis di Dafmor. Un'iniziativa ingenua. Le spie brulicavano.
Oqrius sapeva che Dafmor era allo stremo. Il regno del Mare non aveva mai avuto un grande esercito. Erano stati degli specialisti, avevano puntato sulla potenza e sulla tecnologia. Non avevano più né l'una né l'altra. Dafmor a sua volta sapeva che Neapyx non era in grado di controllare il proprio territorio. La parte più selvaggia della repubblica si chiamava ora Kiderion ed era un *refugium peccatorum*. Vi confluivano disertori, pacifisti, ladri, assassini e vittime delle spoliazioni dell'esercito: i prodotti di scarto della guerra. E per finire sia Dafmor sia Neapyx sapevano che Oqrius non era più la potenza di un tempo. L'economia era distrutta. La produzione agricola diminuiva costantemente, la produzione industriale era ridotta a livelli artigianali.
Kimen alzò gli occhi sull'artistica panòplia che decorava la parete opposta. La guerra era iniziata con missili e cingolati, finiva con pochi fucili e molte armi da taglio. O forse no? Si alzò e si diresse alla finestra, le mani dietro la schiena, il sigaro all'angolo della bocca. Si vociferava di armi segrete e Kimen fantasticò sullo spingere un bottone e sapere che il nemico sarebbe stato annientato in una nube di fuoco. Altro che assalti alla baionetta. A Kimen non piaceva la guerra. Però sarebbe stato bello essere generale di un vero esercito.

L'incontro avvenne a Thulem e c'era una giustizia storica in questo. Era da Thulem che era partita la dichiarazione di guerra. Thulem, la città dalle mille torri bianche. Non erano mai state mille e la guerra ne aveva lasciate in piedi solo una decina. Alcune traballanti, alcune sbrecciate, altre intatte nel candore del marmo. Thulem, la città più bella del mondo. Un miracolo di armonie architettoniche di cui restano solo rovine immerse nel verde. Il mondo che riuscì a crearla non meritava di svanire nell'orrore della guerra.
Non dovete immaginare un incontro di delegazioni in un confondersi di lingue diverse. A quei tempi non esisteva il materiale umano per creare folle. Gli stati avevano i propri idiomi, ma era prevalsa una lingua franca, compresa da tutti, semplice e diretta. Occorsero dieci giorni per convincere gli inviati di Dafmor della veridicità della scoperta di Savil e dell'improrogabilità dell'impresa voluta da Lionel IV. Non furono molti, se considerate che quei popoli non comunicavano tra loro da più di cento anni. È parere di alcuni che in quell'occasione prevalesse la stanchezza. Quando parlo di una guerra così lunga, non intendo dire che venne combattuta ininterrottamente. Ma anche durante i periodi di tregua non dichiarata, la guerra c'era. La si respirava nell'aria, la si viveva nella realtà quotidiana e ormai era un fardello troppo pesante per le poche spalle rimaste a sorreggerlo.
E poi c'era la magia. Niente sorrisi increduli, per favore. Sono vecchia, ma so bene di cosa parlo. E voglio parlarvi della magia, perché questa storia ne è permeata.
Vi siete mai chiesti cos'è un fulmine? Sì, e molti di voi hanno la risposta. Un fenomeno fisico, una scarica di energia dal cielo alla terra. Elettricità, niente di più. E cosa c'è di più magico dell'elettricità? Un po' di elettroni si agitano e una lampada si accende. Una vibrazione nell'aria e una voce viaggia da un capo all'altro del mondo. Impulsi elettrici invisibili diventano immagini nei nostri televisori, parole, dati, concetti nei nostri computer. Se non è magia questa. La convivenza con i miracoli ci ha resi impermeabili. E scettici. Ma in un mondo dove la tecnologia si è spenta, dove il miracolo non è a portata di mano, la magia ritorna sul trono che le spetta.

In quei dieci giorni a Thulem, la magia era nell'aria. Una magia bianca e una magia nera, una buona e una cattiva, coalizzate per rimettere in moto il motore del mondo. Magia. Non dimenticate questa parola e non stupitevi per ciò che vi racconterò. Non c'è niente di più magico della realtà.

Ghillean non era andata a Thulem. C'era andato Savil. La cosa non le era dispiaciuta. Non si era sentita esclusa, come forse Savil aveva sperato. Era stata ambiziosa in gioventù, molto. Ambiziosa e insicura, sempre tesa a dimostrare il proprio valore, sempre pronta a soffrire ferocemente se veniva messo in dubbio. Ghillean voleva prevalere. Ma le mancava la cattiveria necessaria. Nella competizione finiva col soccombere e questo l'aveva spinta a dedicarsi ai libri. La biblioteca era divenuta il suo regno. Era in biblioteca che aveva conosciuto Vallen, l'uomo della sua vita. L'amore le aveva dato la saggezza per accettare la verità: non era nata per essere un capo. Ma aveva intelligenza, sensibilità e diplomazia necessarie per essere indispensabile a un capo. Lionel IV, buon conoscitore di uomini e donne, l'aveva intuito. Quando il generale Vallen cadde nell'ennesima e inutile battaglia, il re l'aveva voluta al suo fianco come consigliere. Il ruolo di concubina era venuto dopo. Ghillean era giovane e bella. Lionel si era prodigato per farle capire che la vedovanza non le si addiceva. Il resto era venuto da sé. Lei non amava il re, ma lo trovava piacevole e lo rispettava. Vallen continuava a vivere, sovrano assoluto del suo cuore. A suo modo, era una situazione felice.

Aveva visto tornare Lionel con il suo seguito, ma non si era precipitata ad accoglierlo. Era rimasta in attesa della chiamata del sovrano. La ricevette verso sera. Il messo le disse che l'aspettava per cena. Ghillean sostituì le vesti maschili

che indossava normalmente con un abito rosso molto femminile. Acconciò i capelli scuri e si cosparse di profumo.

Le piaceva sentirsi donna, ogni tanto. Le piaceva cogliere la sorpresa negli occhi dei cortigiani. Le piaceva soprattutto lo sguardo con cui Lionel l'accoglieva.

«Sei bellissima.»

Sorrise e si lasciò accompagnare alla tavola imbandita per due. Levò il calice, poi fece la domanda che le premeva fin da quella mattina.

«Com'è andata?»

Solitamente, quando la invitava a cenare con lui, non gradiva sollevare questioni di Stato. La cena era preludio a una notte di sesso e a Lionel non piaceva turbare l'atmosfera con discorsi impegnativi. Quella sera sembrò sollevato dalla contravvenzione alle regole dei loro incontri.

«Tamis di Dafmor è il solito ottuso. Se non fosse stato per lui, avremmo potuto accordarci in un paio di giorni. Ma nell'insieme è andata bene.»

«Collaboreranno?»

«Potrebbero fare altrimenti con una simile minaccia?»

«Una minaccia invisibile è difficile da accettare.»

«Savil è stato in gamba. Li ha ubriacati di numeri.»

Ghillean non ebbe difficoltà a credergli.

«I Tecnici di Dafmor e di Neapyx hanno verificato i suoi calcoli?»

Parve sorpreso da quella domanda.

«Certo, soprattutto quello di Dafmor. È stato molto pignolo.»

«Lo spero.»

Lionel le prese la mano.

«Hai qualcosa da dirmi?»

«Non più di quel che già sai.»

L'uomo si alzò, spazientito.

«Ne abbiamo già parlato. Savil non avrebbe alcuna ragione per mentire, tanto meno ne avrebbe quel pastore.»
Lei tacque.
«Sei ingiusta. Savil si è dimostrato molto più generoso di te.»
Alzò gli occhi su di lui, interrogativa e guardinga.
«È stato lui a proporre il tuo nome come nostra inviata.»
In quel momento ebbe la certezza che Savil mentisse.
«E tu hai accettato?»
Lionel le si parò davanti. Ghillean sapeva quanto non sopportasse un certo tono. Lo stesso che lei aveva appena usato.
«Io» disse scandendo bene le parole «il tuo re, ho accettato.»
Non lasciò cadere la sfida. Si alzò a sua volta.
«Perché?»
«Perché così volevo.»
«Perché così vuole Savil. Lui mi vuole lontana dal castello e tu ti sei lasciato raggirare.»
Era consapevole di stare esagerando. Lionel la afferrò per le braccia nude e lei sentì le dita affondarle dolorosamente nella carne.
«Bada a come parli.»
«Da me avrai sempre e solo la verità. Per le bugie, cerca altrove.»
Lionel la allontanò bruscamente da sé. Sulle braccia i segni lasciati dalle sue dita si stavano già facendo lividi.
«Perché Savil dovrebbe volerti lontana da qui?»
Non aveva una risposta. Gli si avvicinò.
«Non lo so. Ma sento che è così. Sta tramando qualcosa. Tutta la faccenda della cometa è...»
«Basta!» esclamò l'uomo. «Non una parola di più. Non sei un Tecnico e tutti i tuoi studi non bastano a confutare i suoi calcoli.»
«No, ma...»
«Ceniamo ora.»

La spinse al suo posto e tornò a sua volta a sedere. Ghillean toccò appena il cibo, Lionel mangiò con il solito vigoroso appetito, ma in silenzio. Poi la servitù portò via i piatti, lasciando loro due calici di vino liquoroso da consumare davanti al fuoco. «Posso rifiutarmi di andare?» chiese allora Ghillean.
Lionel alzò gli occhi su di lei. Il riverbero del fuoco giocava con le loro immagini. Il re non era bello, ma aveva un viso interessante, più vecchio di quanto fosse in realtà. Il suo sguardo si accese di una luce soddisfatta di dominio mentre la guardava.
«No» rispose. «C'è qualcos'altro che vorresti rifiutarti di fare?»
Ghillean intuì che avrebbe voluto essere respinto, per prenderla con la forza. Non era cattivo, ma a volte sentiva il bisogno di fare del male.
«No, mio signore» disse lasciando cadere il vestito e inginocchiandosi davanti a lui. Il gesto di sottomissione non lo rese più tenero. Lionel dalla sua bocca pretese ben più che il riconoscimento del suo essergli schiava.

Anche Tamis di Dafmor aveva avuto problemi con una delle sue donne. Con sua figlia.
«Hai detto che è giunto il momento che io mi occupi degli affari di stato. Questo è un affare di Stato, e piuttosto importante, direi» aveva proclamato Litia.
«Forse anche troppo» aveva bofonchiato Tamis. Se n'era subito pentito.
«Ho sempre saputo che avresti desiderato un erede maschio. Non hai mai fatto niente per nasconderlo a me o a quella povera donna di mia madre. L'hai fatta vivere con il rimorso di non essere stata capace di darti un maschio. Non negarlo. Conoscevo mia madre molto meglio di quanto la conoscessi tu, e sai perché? Perché a te non importava di conoscerla. Sono l'erede al trono, non posso dire che la cosa mi

entusiasmi, ma è così. È la mia vita e voglio assumerne il totale controllo. Io rappresenterò Dafmor nella spedizione.»
E il discorso si era chiuso lì. Tamis aveva assistito ai preparativi per la partenza di Litia. Un piccolo drappello di soldati l'avrebbe scortata ai confini di Neapyx, poi avrebbe proseguito da sola. Questi erano gli accordi presi con i loro nemici. Litia sarebbe rimasta sola, in un territorio selvaggio e ostile. Litia che non sapeva quanto lui avesse amato sua madre e quanto ancora soffrisse per averla persa. Litia che non sapeva che nessun figlio maschio avrebbe potuto sostituirla nel vecchio cuore di suo padre. Ma era tardi.
È sempre troppo tardi, pensò mentre dall'alto del castello guardava sua figlia e la scorta allontanarsi. Litia non vide il cenno di saluto di Tamis, né le sue lacrime.